

L'itinerario della rassegna sfocia ora tra i maestri viventi, incominciando con il decano Arturo Tosi, nella cui tavolozza sembrano convergere tutte le virtù della pittura lombarda, da quella del Carnovali sino a quelle di Emilio Gola: un maestro che nella lunga vita non ha mai conosciuto stanchezze e cedimenti, l'ultimo dei grandi « georgici » e dei grandi idillici nostri, un maestro che non si è mai sperduto nei labirinti dell'intellettualismo ma che è stato sempre felice di poter svolgere il suo alto sereno colloquio con la natura, con il variato azzurro di un cielo, con il brivido roseo di una montagna all'orizzonte, con il verde di una prateria, con il riflesso di un lago. Arturo Tosi è passato al di là di tutto, e, nel tempo travagliatissimo che ha frazionato gli sforzi di due generazioni tra futurismo e metafisica, fra divisionismo e cubismo, fra espressionismo ed astrattismo, ha creduto solo nella francescana efficacia del colloquio tra l'anima e il Creato al pari di quanto hanno fatto sempre i maggiori antichi. Artista fra i più liberi del suo tempo, alla cui arte nessuno fu effettivamente maestro come nessuno fu maestro a Cézanne, la sua felicità espressiva, a un tempo sottile e impetuosa, resta esemplare, con quella di Spadini, su tutta la pittura del mezzo secolo che abbiamo fin qui vissuto.

Orio Vergani, 1954